

# I servi e la terra

## Il lavoro servile nella Sardegna dell'Ottocento

MONICA MISCALI

Il tema dell'attività di servizio ha costituito un nodo centrale negli studi sulla famiglia e nelle analisi della demografia storica europea dell'ultimo quindicennio (Laslett 1977, 13)<sup>1</sup>. In Italia, a partire dagli anni ottanta, gli studi sull'attività di servizio sono diventati sempre più numerosi, sollecitati in risposta alle teorie sulle strutture familiari e sull'attività di servizio avanzate dalla storiografia inglese (Hajnal 1983)<sup>2</sup>. Laslett e Hajnal avevano infatti riconosciuto la presenza dei servi all'interno delle famiglie come uno dei tratti distintivi che differenziavano le strutture familiari dell'Europa nord-occidentale da quelle dell'Europa meridionale e orientale (Laslett, Wall 1972). L'Italia, avendo un'organizzazione di tipo Mediterraneo, a loro avviso sarebbe stata caratterizzata dal matrimonio precoce, dall'esistenza di famiglie 'complesse' e dalla pressoché assenza di servi. Questo schema interpretativo è risultato del tutto inadeguato a rappresentare un paese come l'Italia, dove esistevano situazioni estremamente diverse in quella che era l'organizzazione della famiglia, la gestione delle loro risorse e non in ultimo nella presenza o meno di servi all'interno degli aggregati domestici (Barbagli, Kertzer 1992, 18-19; Sarti 1997, 159-184).

La Da Molin, in un suo studio sul sud dell'Italia, ha dimostrato come in quest'area, pur esistendo la famiglia nucleare, fosse prevalente un'età giovane degli sposi alle nozze e ci fosse inoltre una scarsa presenza di servi e garzoni all'interno delle famiglie. Per i pochi servi esistenti, inoltre, l'attività di servizio era piuttosto un *life time service*, cioè un vero e proprio mestiere e non una fase della vita del servo. Per pochissimi – spiega la Da Molin – andare a servizio interessava un periodo limitato della propria esistenza che si chiudeva con il matrimonio, anzi per i più lo stato servile riguardava tutta la vita (Da Molin 1992, 243).

L'uso di passare alcuni anni a servizio esisteva invece nelle regioni mezzadrili del nord e del centro Italia, tra le quali per esempio la Toscana, l'Emilia, l'Umbria e il Lazio, caratterizzate dall'esistenza di famiglie multiple (Barbagli 1992). In alcune parrocchie toscane del XVII e XVIII secolo, ben il 40% dei maschi dai 15 ai 19 anni era a servizio (Doveri 1993).

I dati raccolti finora per l'Italia, come mette in evidenza Raffaella Sarti, non solo smentiscono le conclusioni di Laslett e Hajnal, ma mostrano anche l'impossibilità di fissare, indipendentemente dalle singole realtà socioeconomiche e culturali, una sorta di necessaria interconnessione tra sistemi di formazione, struttura e funzione della famiglia (Sarti 1997, 180).

Non sono troppo numerosi gli studi sull'attività di servizio che concernono la Sardegna (Angioni 1975; 1982; Marrocu 1980; Meloni 1984; Olla Repetto 1986;

Ortu 1988) tra i quali meritano di essere ricordati gli importanti lavori di Ortu e di Oppo. Gian Giacomo Ortu, in particolare, si è interessato alla famiglia contadina prestando particolare attenzione al lavoro dei servi e ai vari tipi di contratti rurali presenti nell'isola (Ortu 1978). Gli studi di Anna Oppo si sono invece incentrati sul tema della famiglia in Sardegna, sulla composizione, l'età al matrimonio e sul lavoro di servizio, in particolare domestico (Oppo 1990). A emergere da questi lavori è un'attività di servizio con caratteristiche diverse da quelle ritrovate per le altre regioni d'Italia, e piuttosto simili a quelle riscontrate da Laslett per alcune aree dell'Inghilterra e per l'Europa occidentale: presenza della famiglia nucleare, matrimonio tardivo e alta componente servile all'interno delle famiglie, inoltre, molto diffuso il sistema del *life-cycle servant*.

Il presente lavoro intende essere un ulteriore contributo alla conoscenza dell'attività dei servi rurali, attraverso il caso di in una particolare area della Sardegna centrale. Il periodo storico preso in considerazione è l'Ottocento. L'articolo è diviso in due parti: nella prima una breve descrizione della comunità e della sua economia ci aiuterà a capire meglio il sostrato in cui i servi rurali trovavano impiego. Nella seconda parte ho cercato di analizzare più da vicino la condizione dei servi nella comunità: il loro numero, la loro funzione, l'età di ingresso in servizio e la sua durata, le condizioni del lavoro, il rapporto tra servo e padrone e lo strato sociale da cui i servi provenivano.

Le fonti utilizzate sono state, oltre al catasto, gli stati delle anime, che si sono rilevati preziosi nell'indicarci i nomi dei servi, la loro età e presso quale famiglia svolgevano il servizio; mi sono servita, inoltre, dei documenti notarili presenti presso la «Tappa di Insinuazione di Ghilarza». I testamenti, in particolare, grazie ai numerosi lasciti nei confronti dei servitori hanno fornito utili indicazioni sui rapporti contrattuali che univano i servi ai loro padroni; inoltre ho utilizzato i processi civili e criminali e i vari contratti di lavoro esistenti nel notarile.

**1. Struttura spaziale e economia della comunità.** Il campo di analisi è una comunità del centro ovest della Sardegna: Ghilarza. Si trattava di una regione alquanto povera e isolata a causa della mancanza di vie di comunicazione. Una breve analisi del suo territorio e della sua economia ci permetterà di capire meglio il tipo di lavoro e le diverse competenze riservati ai servi.

Il tessuto economico della comunità era rappresentato dall'articolarsi di due principali attività: quella agricola e quella pastorale, alle quali si univano in misura minore quella artigianale e commerciale. L'agricoltura e l'allevamento venivano esercitati al di fuori dei confini della comunità, attraverso un'organizzazione particolare che aveva influenzato la stessa struttura spaziale del paese. Vicino al centro abitato e al suo interno si trovavano gli orti, spesso ritagliati tra una casa e l'altra, solitamente di modeste dimensioni a causa delle numerosissime divisioni che avevano subito e che continuamente subivano per via dei meccanismi successori. Al di là di questi minuscoli appezzamenti dentro il paese, si aprivano i grandi spazi destinati alla coltivazione e all'allevamento del bestiame. Vi era in Sardegna – e la comunità da noi presa in esame non faceva eccezione – un'opposizione molto forte tra

ciò che stava dentro e ciò che stava fuori la comunità, espressa nei termini dialettali di *in bidda* e *foras de bidda* (dentro/fuori dal paese) (Caltagirone 1988, 60). E *foras de bidda* era il territorio di esclusiva pertinenza maschile, dove si produceva, si lavorava, si coltivava, si pattuivano accordi e spesso si moriva. L'agricoltura assumeva così due volti, quello femminile maggiormente legato alle piccole coltivazioni, esclusivamente dentro i confini del paese, e quello maschile nei grandi spazi al di fuori del villaggio.

Il territorio della comunità si presentava estremamente frammentato. Come ha messo in evidenza Le Lannou, in questa parte di Sardegna tutta la campagna è tagliata in appezzamenti di forme irregolari: piccoli e nudi in prossimità dei villaggi, più grandi, spesso molto vasti e coperti di cespugli o di alcune sughere, quando ci se ne allontana (Le Lannou 1992, 195). La frammentazione poteva derivare dall'estrema dispersione della proprietà e dal fatto che in Sardegna non siano mai esistite le fattorie in campagna. Un altro fatto, che poteva accentuare ulteriormente la polverizzazione della terra, era la divisione della proprietà tra tutti i figli a causa dei meccanismi successori presenti nel diritto sardo. Secondo Meloni, il frazionamento era voluto e rispondeva a strategie ereditarie finalizzate non solo all'autoconsumo, ma anche alla diversificazione del rischio, ed era comunque segno di un'economia familiare con scarsi rapporti col mercato (Meloni 1990, 606). La frammentazione diventava in seguito la base di forme variegata di rapporti contrattuali e di scambio di prestazioni, tali da richiedere una fitta rete di relazioni familiari e da incrementare le strategie basate sulla reciprocità, sull'amicizia e sulla parentela (Meloni 1990, 59). Se analizziamo i dati del catasto e le singole proprietà di ciascun proprietario, il fenomeno appare con grande evidenza (tab. 1)<sup>3</sup>. Si potevano avere 20 tipi diversi di proprietà sparse in 20 diverse zone del territorio. Da ciò possiamo immaginare le grandi difficoltà che si potevano avere nel raggiungere e nello sfruttare questi territori.

Tab. 1. *Divisione del territorio di Ghilarza*

Descrizione predio	Numero parcelle	Numero proprietari	Numero persone catasto
Orti	98	86	641
Vigne	490	317	"
Chiusi	1034	332	"
Terre	1819	424	"

Fonte: ACG-1.

**2. La ripartizione della terra.** I proprietari di beni presenti nell'estimo catastale del 1831 ammontavano a 641 persone (ACG-1). Esclusi i membri non residenti che avevano alcune proprietà all'interno della comunità, tutti erano, in proporzione variabile, proprietari di fondi. Le proprietà appartenevano generalmente ai singoli e molto raramente si trattava di possedimenti in comune. L'organizzazione della terra e la sua proprietà erano strettamente correlate al tipo di organizzazione presente in questa regione della Sardegna: la famiglia nucleare (tab. 2).

Tab. 2. *Distribuzione delle famiglie secondo la struttura, valori percentuali*

Struttura famiglia	1815	1825	1844	1896
Solitari	7	9	7	10
Senza struttura	4	2	1	3
Coppie senza figli	9	9	13	10
Nucleari	50	47	57	55
Vedove/i con figli	14	17	12	13
Estese	16	16	10	9
Totale	100	100	100	100
Numero casi	441	411	530	656

Fonte: AAO-1.

La distribuzione della proprietà era fortemente squilibrata a vantaggio di un piccolo gruppo di grandi proprietari che si spartivano circa il 40% dell'intero territorio della comunità. Su un totale di 641 persone, gli appartenenti alla prima classe erano soltanto 34 (tab. 3). Costoro possedevano il maggior numero di beni immobili. Erano i cosiddetti *prinzipales* della comunità: avvocati, notai, sacerdoti, persone il cui nome era semplicemente preceduto dall'appellativo di signore e, inoltre, grossi proprietari terrieri. Oltre a svolgere le loro attività professionali, spesso ricoprivano dei ruoli importanti nella sfera politica comunitaria. La seconda classe, anch'essa poco numerosa, comprendeva 24 persone che, a loro volta, si spartivano meno del 4% della terra. Dalla terza alla quinta classe il numero dei piccoli proprietari aumenta mentre diminuisce la quantità media di terra posseduta da ciascuno (tab. 4). Una considerazione a parte va fatta per coloro che ho collocato nell'ultima fascia della tabella, ossia i 'senza classe'. In essa vi si trovavano non soltanto i membri più poveri della comunità che, spesso, con le loro esigue proprietà non raggiungevano il totale di una lira, ma anche coloro che pur avendo terre nel territorio di Ghilarza, non vi risiedevano e che talvolta possedevano cospicui patrimoni. Facevano parte dei 'senza classe' anche le istituzioni religiose e le proprietà indivise tra fratelli (tab. 5).

Tab. 3. *Distribuzione dei proprietari per classe di valore della proprietà complessiva*

Classe	Uomini	Donne	Non residenti	Indivise	Ist. Religiose	Totale	%
Prima	31	3				34	5
Seconda	20	4				24	4
Terza	42	3				45	7
Quarta	67	9				76	12
Quinta	162	28				190	30
Nessuna	75	112	43	36	6	272	42
Totale	397	159	43	36	6	641	100

Fonte: ACG-1.

Tab. 4. *Medie dei valori delle proprietà di ciascuna classe*

Classe	Numero totale persone	Valore totale proprietà in lire	Valore medio proprietà in lire	%
Prima	34	41.194	1212	38
Seconda	24	11.641	485	10
Terza	45	13.244	294	12
Quarta	76	13.273	175	12
Quinta	190	9.728	51	9
Nessuna	272	21.296	78	19
<b>Totale</b>	<b>641</b>	<b>110.376</b>	<b>172</b>	<b>100</b>

Fonte: ACG-1.

Tab. 5. *Proprietà appartenenti a coloro che non erano inseriti in nessuna classe*

	Totale valore in lire	Numero persone	Valori medi in lire
Uomini	5.282	75	70
Donne	1.649	60	27
Donne vedove	1.780	52	34
Non residenti	7.720	43	179
Figli, patrimoni indivisi	4.448	36	123
Istituzioni religiose	417	6	69
<b>Totale</b>	<b>21.296</b>	<b>272</b>	<b>78</b>

Fonte: ACG-1.

Nella prima classe vi erano 34 persone che possedevano una proprietà totale di 41.194 lire sarde (tab. 4), ossia, come ho detto prima, la fetta più grande del patrimonio terriero era concentrata nelle loro mani. Molto inferiori, rispetto a quelli maschili, erano i patrimoni femminili. La grande maggioranza delle donne, proprio a causa dell'esiguità dei loro beni, non faceva parte di nessuna classe.

Intorno alla terra e alla proprietà ruotava dunque tutta l'economia delle famiglie e della società, ma anche tutta una serie di valori ampiamente condivisi da tutti i suoi membri. Più se ne deteneva e più si era considerati ricchi, *prinzipales*, questo è il termine che veniva usato per qualificare i grandi proprietari di terra. La proprietà era, inoltre, il solo e unico mezzo per assicurarsi una qualche indipendenza economica e alimentare e, soprattutto, la migliore assicurazione sul proprio futuro. La famiglia doveva essere non solo la base per la riproduzione ma anche, e soprattutto, per la produzione dei beni indispensabili alla stessa. Come la comunità era costituita al suo interno da diversi tipi di terre: vigne, orti, terre da semina e da pascolo, così la famiglia doveva ricostruire nel suo piccolo questo sistema cercando di possedere la stessa diversificazione colturale esistente nella cellula più vasta, la comunità. Chi non aveva terre, non poteva accedere al mercato matrimoniale e quindi, l'unica possibilità per mettere su la propria famiglia nucleare indipendente era quella di impiegarsi nella qualità di servo presso qualche famiglia di *prinzipales* del paese.

**3. L'attività di servizio.** L'attività di servizio era strettamente legata alle regole che strutturavano il tipo di famiglia in Sardegna, al sistema di sfruttamento del suolo e al capitale economico a disposizione di ciascuna famiglia. In generale vigeva la norma della neolocalità: con il matrimonio si ambiva a costituire una famiglia indipendente e il matrimonio costituiva così un affrancamento dalla famiglia d'origine.

Nella comunità da noi presa in esame, e in genere in tutta la Sardegna, per avere una famiglia indipendente dal punto di vista economico era necessario che la coppia disponesse dei mezzi che permettessero loro di essere autonomi: una casa in cui vivere, terra e bestiame in proporzione alle necessità quotidiane. Nel caso delle famiglie ricche erano spesso i parenti a fornire ai figli casa, terra e animali in modo da poterli fare accasare per conto proprio. Per i figli di famiglie sprovviste di beni o che non avevano grandi proprietà da destinare a ciascun figlio, il lavoro prematrimoniale era la sola possibilità di sopravvivere e mettere da parte qualche cosa per potersi un giorno costituire una propria famiglia indipendente. Inoltre in una comunità povera, isolata e sprovvista quasi del tutto di vie di comunicazione, le possibilità di lavoro per uomini e donne erano molte poche e l'impiego come servi si rivelava una delle uniche possibilità di guadagno. Quest'uso fu messo in evidenza anche da alcuni osservatori esterni che visitarono la Sardegna in questo periodo:

L'uso ha stabilito che alcuno non si mariti se prima quanto ai maschi non sono provveduti di buoi ed attrezzi diversi inservienti all'agricoltura e le femmine del letto ed altri mobili ed utensili familiari. Lì poveri, non trovando chi li soccorra, non hanno altro mezzo per procurarsi il capitale necessario a fornirsi delle cose anzidette, salvo quello di prestare le loro opere servili mediante mercede, sicché volendosi un giro d'anni per poterlo combinare non sono quindi in caso di contrarre matrimonio che intorno all'età di anni trenta e perdono intanto nell'esercizio servile il tempo più proprio alla generazione (Bongino 1966).

**4. Condizione e status dei servi.** Ma chi nella comunità da noi presa in esame poteva essere definito con il termine di 'servo'? Gli storici, che si sono interessati all'attività di servizio, sono divisi sul tema 'chi fossero i servi' e hanno opinioni diverse circa il fatto che i servi, per essere tali, dovessero necessariamente vivere con i propri padroni o meno. Per Kussmaul, per esempio, servo era colui o colei che viveva esclusivamente sotto lo stesso tetto del padrone (Hanawalt 1968, 164; Hilton 1975, 31; Kussmaul 1981a, 5-7; Poos 1991, 184). Definire chi erano i servi nella nostra comunità non è così evidente. I parroci incaricati di redigere lo stato delle anime, censivano con il termine di servo soltanto coloro che risiedevano sotto lo stesso tetto del padrone, indipendentemente dalla loro età e dal loro sesso. Diversa la percezione che avevano dell'attività di servizio gli stessi membri della comunità: servi e padroni. A questo proposito non è raro trovare, negli atti giudiziari, giornalieri di campagna o soci «minori» che si rivolgono alla persona che li aveva assunti definendola «padrone», e allo stesso modo, «padroni» che si rivolgevano ai loro giornalieri definendoli servi. La definizione di chi erano i servi non era pertanto netta né per i membri della comunità, e neanche per gli stessi padroni e servitori. Detto questo definiremo con il termine di servo innanzitutto coloro che lavoravano

e risiedevano sotto lo stesso tetto del padrone. Si trattava generalmente di giovani non sposati che lavoravano presso una famiglia per guadagnare qualche cosa per mettersi in proprio, ma non solo: lo scopo dell'attività servile non era infatti solo quello del guadagno e della propria emancipazione dalla famiglia di origine, ma anche quello dell'apprendimento delle tecniche fondamentali del mestiere di contadino e di pastore. Chiameremo al contrario con il nome di giornalieri o salariati coloro che, anche dopo il matrimonio, erano costretti, a causa dei pochi mezzi a loro disposizione, a prestare la loro forza lavoro come *zorronaderis* – giornalieri, appunto – o a stringere un qualche patto agrario o contratto annuale con i grandi proprietari. Al contrario dei servi, i giornalieri non dovevano risiedere nella casa del padrone, erano perlopiù sposati e differenze dovevano esistere anche nelle modalità attraverso cui venivano pagati.

Secondo i dati rinvenibili nello stato delle anime, a Ghilarza, la percentuale di famiglie che avevano almeno un servo residente sotto il loro stesso tetto nel corso dell'Ottocento, variava dall'8 al 15% (tab. 6)<sup>4</sup>. Il modello più frequente, a metà del XIX secolo, era quello di una domestica femmina o di un domestico uomo, oppure di una coppia di domestici: il più frequentemente un uomo e una donna. Più rari i casi di famiglie con più di due servi (tab. 7).

I nostri dati sono alquanto differenti da quelli riscontrati per le altre regioni del

Tab. 6. *Percentuale delle famiglie con servi e distribuzione dei servi secondo il genere (1815-1896)*

Anni	Totale famiglie	Famiglie con servi	% servi su totale famiglie	Servi per sesso		% dei servi per sesso sul tot famiglie	
				F	M	F	M
1815	441	34	8,3	27	20	6,1	4,5
1825	411	38	9,2	32	23	7,8	5,6
1844	530	49	9,2	49	30	9,2	5,7
1896	656	96	14,6	90	32	13,7	4,9

Fonte: AAO-1.

Tab. 7. *Distribuzione delle famiglie che hanno persone di servizio coresidenti secondo il numero e il genere dei domestici impiegati (1809-1896)*

Anno	1 serva	1 servo	1 serva e 1 servo	2 serve	2 servi	> 2 servi	Tot. %	N. casi
1809	57	28	10	-	-	5	100	(47)
1815	46	27	21	-	-	6	100	(47)
1825	50	21	8	3	-	18	100	(55)
1830	36	7	41	5	2	9	100	(72)
1844	51	15	11	6	-	17	100	(79)
1896	69	15	11	-	-	5	100	(123)

Fonte: AAO-1.

Sud della penisola. Il meridione d'Italia nel XIX secolo, come emerge dall'analisi condotta dalla Da Molin, appare nel suo complesso una società in cui era poco diffuso il costume di ospitare all'interno del nucleo familiare persone di servizio a vario titolo (servi, garzoni, apprendisti). Inoltre risulta scarsamente diffusa la presenza, nelle famiglie, di dipendenti addetti all'agricoltura e all'allevamento, cioè scarsamente significativa era la figura del servo rurale (Da Molin 1992, 241)<sup>5</sup>.

In questa area della Sardegna l'attività di servizio per uomini e donne iniziava in genere molto presto e, come mostra la tabella 8, contenenti la distribuzione dei servi per classi di età, la maggior parte dei servi aveva un'età compresa tra i 12 e i 25 anni. Sarebbe a dire che più dell'80% dei domestici aveva meno di 25 anni, con punte ancora più alte che potevano sfiorare anche il 100%, secondo i dati che abbiamo potuto rinvenire negli stati delle anime del 1815. Estremamente basso il numero di coloro che continuava a vivere sotto lo stesso tetto del padrone dopo i trent'anni di età, soprattutto tra i servi di campagna, che lasciavano il lavoro di servizio alle soglie dell'età adulta.

L'età media dei servi coresidenti nel periodo analizzato oscilla tra i 20-25 anni per le donne e tra i 18 e il 25 circa per i maschi. L'attività di servizio rappresentava nella maggior parte dei casi un'attività transitoria, che si limitava agli anni giovanili e molto probabilmente anteriori al matrimonio. Si trattava dunque anche per la comunità da noi presa in esame e secondo la nota definizione coniata da Peter Laslett, di un *life-cycle service*. Questo non escludeva, tuttavia, che alcuni servi per una qualche ragione, perché non trovavano un partner disposti a sposarli o perché il padrone divenuto anziano li aveva indotti a restare alle proprie dipendenze con una qualche seduzione di tipo psicologico, terminassero i loro giorni nella casa o alle dipendenze del padrone come *lifetime servant* sarebbe a dire domestici a vita (Laslett 1977, 13)

Come appare dai dati della tabella 8, tra i servi c'era una netta maggioranza di domestiche di sesso femminile, che nel tempo diventa sempre più spiccata. Si può pertanto constatare anche per questa area, come è stato messo in evidenza per le altre regioni italiane, una lieve tendenza alla femminilizzazione dell'attività di servizio (Arru 1988, 383; 1992, 286; Sarti 1992, 240). I nostri dati non sembrano con-

Tab. 8. *Distribuzione dei servi secondo il genere e per fasce di età (in %) e loro età media (1809-1896)*

Anni	F	M	< 25		26-30		31-40		> 41		Età media	
			F	M	F	M	F	M	F	M	F.	M.
1809	62	38	86	80	10,5	17	3,5	-	-	3	20,68	22,66
1815	57	43	82	100	8	-	-	-	8	-	21,96	17,90
1825	58	42	75	78	12	18	10	4	3	-	23,03	22,17
1830	60	40	77	66	16	31	2	-	5	3	22,53	24,89
1844	62	38	85	85	8	11	6	4	1	-	21,81	20,50
1896	73	27	68	73	14	22	13	-	5	5	24,16	23,84

Fonte: AAO-1.

cordare con quelli ritrovati dagli storici per altre aree della Sardegna, in cui risultano prevalenti i servi di sesso maschile, con l'eccezione di Oristano centro in cui le serve sembrano essere più numerose dei servi maschi (Oppo 1992, 95-110).

**5. Servire al femminile, servire al maschile.** Servi e serve avevano delle sfere di competenza separate e ben definite. Le serve molto raramente si consacravano ai lavori agricoli; allo stesso modo, gli uomini raramente svolgevano lavori domestici all'interno delle case. I servi maschi erano esclusivamente servi rurali, ossia servi pastorali o agricoli e mai si dedicavano a un qualche lavoro domestico, ritenuto di esclusiva competenza femminile. Le donne erano generalmente serve domestiche e stavano solitamente all'interno della casa dove svolgevano insieme alla padrona o alle figlie di questa tutti i lavori di pulizia della casa, di cucina, di panificazione e si occupavano della trasformazione dei prodotti provenienti dalla campagna, quali la produzione del formaggio e delle diverse paste alimentari. Contrariamente alle figlie dei padroni, dovevano anche svolgere lavori pesanti dai quali le donne della famiglia padronale erano esentate, come andare a lavare i panni trasportando carichi ingenti a spalla o sulla testa fino al fiume o al corso d'acqua più vicino che, spesso, distava chilometri e questo in tutte le stagioni e con qualsiasi tipo di condizioni atmosferiche. Ancora la serva doveva farsi carico del trasporto dell'acqua e spesso della legna, attività ritenute disonoranti per le figlie dei padroni.

Le serve erano generalmente escluse dai lavori agricoli e dall'allevamento del bestiame, eccetto l'allevamento di piccoli animali domestici che venivano tenuti e accuditi dentro casa. Gli uomini esercitavano, in generale, come già accennato, tutti i lavori legati all'agricoltura e all'allevamento. Le loro funzioni variavano secondo gli interessi del capo di casa e il tipo di proprietà da lui posseduta. Tra i diversi tipi di servi bisognerebbe distinguere tra servi agricoli, servi pastori e apprendisti, ossia quei giovani che venivano mandati presso un'altra famiglia per apprendere un mestiere, spesso di tipo artigiano.

Contrariamente a quanto rilevato da Hajnal, che ha messo in evidenza come servi e padroni provenissero spesso dalla stessa classe sociale (Hajnal 1965, 3), la domesticità in Sardegna non concerneva tutti i giovani in età prematrimoniale, ma soltanto coloro che appartenevano a quelle famiglie le cui risorse erano insufficienti per permettere loro la costruzione di una propria indipendente famiglia. Da un confronto con il catasto risulta che i 'padroni' erano in genere ricchi notabili, proprietari di terre che svolgevano spesso anche una professione pubblica: notai, avvocati, medici, etc. I servi, al contrario, provenivano da famiglie generalmente molto povere che, avendo pochi mezzi, erano costrette a inviare i propri figli, per qualche anno, a servizio presso altre famiglie. Il fatto di disporre di numerosi servi, oltre all'indubitabile valore utilitaristico, rappresentava un forte segno di distinzione all'interno della comunità. Al contrario, trovare impiego come servo costituiva per i giovani e per le loro famiglie una dura necessità e una scelta penosa che i contadini, se potevano, cercavano di evitare (Ortu 1988, 422). Comunque, più la famiglia che accoglieva il servo era ricca, meno l'attività di servizio poteva apparire disdicevole, perché, come ha messo in evidenza Ortu, una famiglia ricca e potente poteva offrire aspettative maggiori, per quanto talora deluse, e comunque nelle case dei ric-

chi non si moriva di fame, neppure in tempi di carestia (Ortu 1988, 422). Il caso di domestici residenti in famiglie non agiate doveva essere molto raro per l'impossibilità di queste ultime di remunerare adeguatamente il servo o la serva a fine contratto.

Ma come si trovava un padrone? Erano generalmente i genitori del servo a cercare un padrone per i propri figli e offrirgli il loro servizio. Si poteva trattare di un ricco proprietario con il quale il padre del futuro servo era vincolato con un particolare legame di lavoro o che aveva precedentemente lavorato per quel proprietario, oppure si poteva trattare di due famiglie, quella del servo e quella del padrone, in qualche modo imparentate tra loro. Non si trattava di una parentela stretta, ma piuttosto di lontani parenti o di parenti spirituali (padronato e comparatico). La conoscenza o la parentela anche se lontana era spesso un'assicurazione sia per il servo che per il padrone, e proprio questa conoscenza e il rispetto verso il padrone, per la parola data dal proprio genitore, facevano sì che il servo dovesse restare a servizio per il tempo pattuito, anche se le condizioni di vita potevano non rivelarsi troppo buone. Da un'analisi dei nomi dei servi contenuti negli stati delle anime non si rileva, infatti, una grande mobilità di questo tipo di lavoratori: molti di loro dovevano iniziare il servizio e terminarlo presso lo stesso padrone, diversamente da quanto accadeva in Inghilterra, dove la Kussmaul ha riscontrato un'alta mobilità tra i servi, che si trasferivano spesso da un padrone all'altro per le più svariate ragioni (Kussmaul 1981b, 222).

Molto rari erano i casi di servi sposati che vivevano con i loro padroni. Possiamo affermare che l'attività di servizio era svolta quasi esclusivamente da giovani non sposati. Negli *status animarum* ho trovato un solo caso di una coppia sposata residente in casa del padrone. Si trattava di Antioco Licheri di 24 anni e di Serafina Porcu di 33 anni. Nel 1844, la coppia, insieme al figlio di un anno, Francesco, viveva con la vecchia padrona di 76 anni (AAO-1).

Si può dunque affermare che il matrimonio interrompeva sempre il lavoro di servizio? Sì, quasi sempre. Se i servi infatti prima di contrarre matrimonio lavoravano e vivevano insieme al padrone e alla sua totale dipendenza, dopo il matrimonio continuavano spesso a lavorare per lo stesso padrone ma con altri particolari tipi di contratto di lavoro o come giornalieri.

**6. Contratti di lavoro.** Ortu nel suo articolo dedicato ai servi rurali in Sardegna ha scritto come il rapporto di servizio fosse sempre di tipo contrattuale.

Quando il contratto, *accordiu* o *carta*, che è molto spesso formalizzato dal notaio, riguarda servi che sono propriamente *zerakkus* o *zerakkas*, ha durata pluriennale, con scadenza molto varia, 5-12 anni, per le ragazze, e altrettanta varia ma più breve per i ragazzi. Per le *zerakkas* il servizio può iniziare agli 8-9 anni, ma anche a 12-13 e si prolunga per tutta l'età prematrimoniale, con chiusura attorno ai 20-21 anni. Si prevede, infatti, che a quest'età la *zerakka*, criada in spagnolo, possa convolare a nozze con il corredo che le viene consegnato a fine carta (Ortu, 1988, 420).

Per Angioni si trattava invece di prestazioni di forza lavoro 'acquistate' dal padrone di solito mediante contratto a voce, dato che si trattava di usanze consue-

tudinarie standardizzate per cui l'«imprenditore» e il lavoratore sapevano già che cosa aspettarsi l'uno dall'altro (Angioni 1975, 32). Contrariamente a quanto messo in evidenza da Ortu nel suo articolo, non ho trovato – nella raccolta di atti notarili contenuta nella «Tappa di insinuazione di Ghilarza» – nessun contratto per quanto riguarda l'assunzione di servi agricoli, pastorali o serve. La mancanza di contratti di lavoro per l'assunzione di un servo può essere imputata alla conoscenza reciproca, all'appartenenza alla stessa comunità, alla fiducia che doveva unire padroni e servitori. Inoltre, spesso, padroni e servi erano uniti da un qualche lontano grado di parentela, ed essendo questi ultimi preferiti proprio perché parenti, questa circostanza poteva far ritenere meno necessario un contratto scritto. In mancanza di convenzioni scritte, gli atti di ultima volontà sono un'ottima fonte che ci permette in qualche modo di tracciare i rapporti salariali e gli accordi esistenti tra servi e padroni. I servi venivano solitamente pagati a fine anno, durante questo periodo ricevevano solo vitto, alloggio e vestito o quanto previsto nell'accordo. Negli atti di ultima volontà vi sono numerose esortazioni lasciate agli eredi affinché venissero pagati i servi. La vedova Serafina Pinna nel suo testamento incaricò i suoi eredi di pagare i servi «dell'intiera annata, cui termineranno il residuo anno a favore di mio nipote Raffaele Meloni» (ASO-1). I servi potevano essere pagati anche alla fine del servizio, cioè dopo qualche anno di lavoro. Questo succedeva soprattutto per le donne e molto meno nel caso dei servi agricoli, che avevano generalmente degli accordi più regolamentati. Nel testamento della signora Giuseppa Oppo Marras ci è dato trovare la seguente donazione: «Lascio alla mia serva Serafina Porcu a titolo di servizio personale per non averla tuttavia compensata di niente da che servendomi, il presente corpo di case e quanto si troverà dentro all'atto del mio decesso» (ASO-2). A prescindere dalla remunerazione, più che equa, possiamo constatare che la signora Oppo Marras non aveva mai remunerato in alcun modo la serva per tutti i suoi anni di servizio. Il pagamento poteva altresì essere in danaro o in beni mobili. E qui bisognerebbe fare una distinzione tra i servi che erano imparentati con il padrone e quelli che non lo erano. Per questi ultimi il pagamento poteva essere anche in danaro, per gli altri era essenzialmente in beni mobili. Per le serve si trattava solitamente del letto e del corredo chiamato *corredo* o *civimentu*, che permetteva alla serva di accasarsi e di emanciparsi dalla vita servile.

Le differenze che sembrano emergere tra la condizione dei servi che avevano qualche seppur lontano legame di parentela con il padrone e gli altri, stava inoltre nelle più grandi attese esistenti in entrambe le parti. I servi imparentati prestavano la loro forza lavoro aspettandosi in cambio dalla nuova famiglia protezione e legittimazione. I padroni, al contrario, esigevano un servizio continuo e attento che spesso includeva l'assistenza in caso di malattia e di vecchiaia. Possiamo dunque immaginare che per questi servi fosse spesso difficile «liberarsi» da questi vincoli per le obbligazioni che avevano nei confronti di questi parenti obbligazioni che, molto spesso, soprattutto per le donne (ma non era raro anche per gli uomini) dovevano escluderle dal mercato matrimoniale e comportare un servizio prolungato in seno alla famiglia.

I servi come abbiamo già detto, dovevano risiedere nella stessa casa del padro-

ne, mentre ai giornalieri era concesso di far ritorno presso la propria famiglia. Una parte del pagamento dei servi comprendeva quindi il vitto e l'alloggio che ogni giorno ricevevano presso la casa del padrone. Era inoltre d'uso fornire al servo pastore, e anche al servo agricolo, un particolare tipo di abbigliamento che avrebbe usato durante la sua attività di servizio. I servi maschi potevano ricevere il loro salario parte in denaro, parte in natura, venivano cioè remunerati secondo un sistema che li poteva rendere in qualche modo compartecipi dell'andamento del raccolto (Angioni 1982, 121). Dai documenti notarili a nostra disposizione risulta che la corrispondenza monetaria poteva essere di 4-7 scudi per le serve e di 6-10 per i servi e, soprattutto per questi ultimi, la retribuzione poteva aumentare man mano che il servo accresceva e migliorava le sue competenze e conoscenze lavorative<sup>6</sup>. Per quanto riguarda la quota di remunerazione in natura, Angioni ha messo in evidenza che la più importante e significativa era una certa quantità del grano seminato, cioè una certa quota di compartecipazione alla resa media generale del raccolto.

I servi pastori ricevevano soprattutto del denaro e del bestiame e anche per loro lo scopo era quello di emanciparsi dalla condizione servile e costituire a loro volta un piccolo gregge. Il notaio Francesco Antonio Medda, nel suo testamento fece la seguente donazione: «Lascio al mio nipote e servo Battista una giunta di vacche [...] e il chiuso di *Perdughera* a condizione che dai frutti di detto chiuso mi faccia annualmente un anniversario e il rimanente glielo lascio per il servizio personale prestatomi in qualità di servo per lo spazio di tre anni e mezzo» (ASO-3). In questo esempio il servo era un parente del padrone.

I rapporti tra servi e padroni erano dei rapporti formali tra qualcuno che stava in alto nella gerarchia sociale e qualcuno che stava più in basso. Pur tuttavia, sebbene impostati sul rispetto, si trattava di rapporti in un qualche modo paternalistici, di un paternalismo diverso da quello odierno, simili, piuttosto, a quelli che potrebbero intercorrere tra un padre severo e il figlio dal quale il genitore esige obbedienza e disciplina. E questo avveniva in misura anche maggiore se il servo era anche solo un lontano parente della famiglia.

**7. La fine del servizio.** I servi che erano riusciti a mettere da parte qualcosa o che avevano ricevuto dal padrone a fine contratto un seppur piccolo capitale si emancipavano dalla condizione servile per iniziare a lavorare per conto proprio. Spesso però le condizioni di estrema miseria e povertà in cui si trovavano li costringevano a integrare il proprio reddito con prestazioni di lavoro presso altre famiglie che disponevano di grosse proprietà e di bestiame e che necessitavano di forza lavoro extra in particolari giorni o momenti dell'annata. Si trattava dei *zornaderis*, ossia giornalieri di campagna. Spesso continuavano a servire lo stesso padrone presso il quale avevano lavorato come servi, ma con un contratto e una remunerazione diversa da quella che avevano ricevuto precedentemente durante gli anni di servizio. Inoltre non dovevano più essere alla totale dipendenza del padrone, giorno e notte, e potevano rientrare a dormire a casa loro. Di fatto la loro situazione non cambiava di molto perché, pur essendo formalmente residenti in una casa diversa da quella del padrone, passavano la maggior parte del tempo in campagna e vedevano la

propria famiglia soltanto qualche volta la settimana. Il contratto di lavoro pastorale che maggiormente ci è dato di incontrare nel notarile è quello di soccida (Giorgetti 1974; Meloni 1990; Ortu 1981). Le due parti che stipulavano il contratto venivano identificate come 'socio maggiore' e 'socio minore'. Il socio maggiore era generalmente benestante, uno dei ricchi *prinzipales* di cui era composto il tessuto sociale della comunità, proprietario del bestiame e spesso anche della terra. Il socio minore era al contrario un piccolo pastore, un servo o ex servo che non possedeva che qualche capo di bestiame. In alcuni dei documenti a nostra disposizione i pastori minori si rivolgevano spesso al pastore maggiore chiamandolo padrone e qualche volta il socio minore veniva etichettato come 'il mio servo', sebbene qualche volta si trovasse a possedere bestiame e non risiedesse nella casa del padrone. Queste diverse definizioni mostrano come i pastori soccidari non si fossero ancora totalmente emancipati dalla loro passata attività servile.

I giornalieri, alla pari dei servi agricoli e pastorali, potevano essere pagati parte in denaro e parte in natura, o potevano essere partecipi dell'andamento del raccolto.

**8. Condizione di vita dei servi rurali.** Quella dei servi di campagna si rivelava un'esistenza oltremodo dura. Infatti, per la totale assenza in Sardegna – e la nostra comunità non faceva eccezione –, delle case coloniche o di fattorie in campagna, animali e servi svolgevano una vita quasi sempre all'aperto, i primi al riparo sotto gli alberi e i secondi in capanne costruite con pietre e frasche, inverno ed estate. Se vi erano più servi pastori spesso si stabilivano turni per la custodia del gregge e alcuni potevano tornare a dormire in paese. Servi pastorali e servi agricoli conducevano una vita e svolgevano un'attività lavorativa che non aveva subito grandi mutazioni attraverso i secoli. Il pascolo era prevalentemente brado, sulle terre aperte o chiuse, e i servi dovevano percorrere chilometri sotto la pioggia, il gelo o l'arida calura estiva per poter raggiungere i campi dei loro padroni e vagare insieme alle pecore alla ricerca del pascolo, continuamente in movimento, animali e uomini. I pascoli del padrone potevano essere in luoghi estremamente lontani tra loro, il che obbligava il servo a lunghe marce, spesso per coprire una distanza di decine di chilometri. I giovani servi pastori e i pastori 'minori' avevano la mansione di accudire e custodire il gregge, notte e giorno. La loro vita trascorreva così, in piena solitudine, accanto al gregge e, a causa delle lunghe distanze e del bestiame da vigilare, erano perfino impossibilitati a rientrare per la notte. I servi andavano in paese solo per portare il latte, che alcune volte veniva prelevato dallo stesso padrone; alcuni facevano il formaggio nelle loro capanne, altri lo portavano al paese ed erano le donne che provvedevano alla lavorazione.

Il lungo isolamento, la vita di campagna tra precarietà e solitudine, rappresentavano spesso un pericolo per il giovane servo pastore. Desideroso di costituirsi al più presto un gregge proprio per sfuggire alla servitù della vita pastorale, il servo poteva facilmente cadere nell'illegalità. Le cause giudiziarie sono piene di servi accusati di furto, abigeato, liti e non di rado omicidio. Con una condanna per omicidio e una lunga detenzione nelle carceri di San Pancrazio a Cagliari, dovette terminare la sua attività di servo pastore Francesco Pitzurra. Il giovane servo venne accusato inizialmente di aver rubato alcuni maialini dal pastore porcaro Nicolo

Boeddu e poi del suo omicidio. I fatti andarono più o meno così, secondo il racconto di un altro servo chiamato a testimoniare:

In una notte dello scorso carnevale mi trovavo a dormire insieme nella capanna di Francesco Pitzurra, come sogliamo fare tra pastori vicini che spesso dormiamo insieme. In detta notte Francesco mi disse di andare con lui a portarci un poco d'acqua come infatti andammo noi due insieme alla fonte, ossia al rivo Trempu. Dopo aver preso acqua mi ha portato ad un porcile e messomi di guardia in un posto per non lasciare uscire i porci vi entrò egli dentro e rubò due porcelli e condotti nella sua capanna li uccise e ce li siamo mangiati, sebbene io non volea – ribadisce il servo testimone – e mi condusse con se incautamente.

Ma i fatti non terminarono così, con il semplice furto dei due porci. Qualche settimana dopo, il cane del servo Pitzurra si introdusse nel terreno del Boeddu, il porcaro a cui erano stati rubati i maiali, «perseguitando i suoi porci». Il Boeddu, riconoscendo essere il cane del servo Pitzurra, maggior indiziato per il furto dei suoi porci, lo uccise a sassate, per vendicarsi del furto e dello sgarro che gli era stato fatto. L'uccisione della cagna, suo unico amico nella solitudine dell'ovile, fu un'offesa che il servo non perdonò al Boeddu, il Pitzurra recatosi dunque nell'ovile del pastore porcaro Boeddu, lo uccise a pugnolate (ASC-1). Fatti come questo erano all'ordine del giorno nelle campagne sarde, e ci dimostrano le difficili condizioni di vita di questi servi rurali.

Non troppo dissimile, ma forse meno faticosa, era l'attività lavorativa dei servi agricoli. Non incaricati di custodia alcuna, potevano rientrare nella dimora del padrone e dormire per terra o su stuoie nella grande cucina padronale, accanto a su *foghile*, il fuoco, sdraiati su una stuoia, avvolti in una coperta o nel loro stesso cappotto. E se l'*editto delle chiudende* e l'abolizione del feudalesimo che ne seguì (nel 1820 e nel 1836 rispettivamente) avevano in qualche modo cambiato il regime di proprietà, con l'introduzione in Sardegna del regime dei campi chiusi, di contro al precedente sfruttamento collettivo della terra, immutato era il modo attraverso cui le terre venivano sfruttate e coltivate.

Il lavoro del servo agricolo non aveva conosciuto grandi trasformazioni né grandi trasformazioni avevano conosciuto gli attrezzi di cui si servivano questi servi. Le tecniche agricole erano le stesse che venivano usate da tutti i contadini in Sardegna. Le Lannou ne sottolinea la primitività, mettendo in evidenza come i sardi fossero rimasti fermi ai tempi di Virgilio e di Varrone (Le Lannou 1992, 275). L'aratro era, sino a qualche tempo fa, da millenni, sempre lo stesso. Lo trascinavano i buoi, perché il cavallo era sconosciuto come animale da lavoro. Il giogo era un pesante blocco di legno quadrangolare, con due incavi semicircolari nella parte inferiore in corrispondenza della nuca degli animali: il giogo veniva collocato sulla nuca degli animali e fissato con rozze corregge alle corna dei buoi, ma sprecava più forza di quanta ne utilizzasse (Le Lannou 1992, 276). Il bue oltre all'aratro veniva anche aggogato al carro, che non era posseduto da tutti i contadini, ma solo dai più benestanti, e rappresentava il mezzo di trasporto con cui i servi agricoli dei ricchi contadini trasportavano nella casa del padrone il grano, la legna, l'uva della vendemmia e gli altri frutti che la terra produceva.

Anche l'alimentazione dei servi, alla pari di tutte le altre condizioni della loro vita era un'alimentazione povera, fatta di pane e pochi altri alimenti, formaggio per i pastori e cipolle per gli altri, la carne era spesso ritenuta un lusso. Le Lannou scrive che si può valutare il consumo giornaliero del lavoratore di media condizione in circa 1.00 grammi di pane, 200 grammi di legumi, 30 grammi di formaggio e 100 grammi di pasta. Ma, come specifica l'autore, c'era un buon numero di contadini che mangiava formaggio e pasta solo due o tre volte la settimana (Le Lannou 1992, 283).

Voglio ringraziare Raffaella Sarti per l'aiuto nella stesura e rielaborazione delle tabelle.

<sup>1</sup> Peter Laslett ha visto la presenza dei servi all'interno degli aggregati domestici, come una delle caratteristiche principali della forma familiare tipica dell'Occidente europeo. Per Laslett il lavoro di servizio rappresentava, di regola, uno stadio ben definito nel ciclo di vita individuale tale da influenzare e spiegare l'età relativamente alta con cui i servi contraevano matrimonio.

<sup>2</sup> Accanto ai lavori di Laslett, John Hajnal ha cercato di spiegare la connessione tra matrimonio e attività di servizio in occidente. Anche per Hajnal, nei sistemi di aggregato domestico semplice dell'Europa occidentale, il matrimonio tardivo scaturiva da una regola che imponeva alla giovane coppia di costituire un aggregato domestico indipendente. Di conseguenza, nell'Occidente europeo, prima del matrimonio i giovani circolavano tra aggregati domestici come servi.

<sup>3</sup> Non si trattava di un vero e proprio catasto, ma di un estimo, recante però al suo interno la dicitura di *Catasto*. La fonte presenta il valore, l'estensione e il nome di tutti coloro che aveva-

no delle proprietà all'interno della comunità di Ghilarza. Ancora diverso è il documento risalente al 1836 e recante la dicitura *Ripartizione della popolazione secondo l'ammontare delle proprietà denunciate*, in cui viene riportato il valore della proprietà complessiva di ogni proprietario. Si trattava di un prospetto riassuntivo estratto dall'estimo del 1831. In Sardegna il primo vero catasto verrà realizzato sulla base della legge del 15 aprile 1851.

<sup>4</sup> I dati a nostra disposizione sembrano parzialmente coincidere con quelli ritrovati da Anna Oppo per le altre zone della Sardegna, le cui proporzioni di servi si attestano però intorno al 10-20% con punte del 50% in alcune zone quali ad esempio Oristano centro. La maggiore presenza di servi a Oristano centro può imputarsi alla maggiore presenza in una città di famiglie ricche, nobili e di professionisti (Oppo 1992, 110).

<sup>5</sup> L'autrice fa l'esempio di Palo del Colle in cui, secondo i dati del catasto del 1752, non appare nessuna famiglia con servi.

<sup>6</sup> Questo avveniva soprattutto nel caso degli apprendisti come ci dimostrano i contratti che abbiamo ritrovato nel notarile.

## Riferimenti archivistici

- AAO Oristano, Archivio Arcivescovile  
 ACG Ghilarza, Archivio Comunale  
 ASC Cagliari, Archivio di Stato  
 ASO Oristano, Archivio di Stato
- ACG-1: ACG, *Formazione del catasto dei beni rustici e urbani di Ghilarza*, 1831, cartella 1, scheda 1, 1821-1837.  
 ASC -1: ASC, *Reale Udienza*, classe III, serie 2<sup>a</sup>, n. 3374, 1831.  
 AAO-1: AAO, *Status animarum*, 1809-1896.  
 ASO-1: ASO, *Atti notarili*, Tappa di Ghilarza, notaio Medda Francesco Antonio, busta 168, v. 3, 1831.  
 ASO-2: ASO, *Atti notarili*, Tappa di Ghilarza, notaio Medda Francesco Antonio, busta 169, v. 6, atto 14, 9 novembre 1840.  
 ASO-3: ASO, *Atti notarili*, Tappa di Ghilarza, notaio Medda Francesco Antonio, busta 13, 29 gennaio 1859.

## Riferimenti bibliografici

- G. Angioni 1975, *Sa laurea. Il lavoro contadino in Sardegna*, Edes, Cagliari.
- A. Arru 1988, *Protezione e legittimazione: come si usa il mestiere di serva nell'Ottocento*, in L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg & Sellier, Torino, 381-416.
- A. Arru 1992, *Servi e serve: le particolarità del caso italiano*, in M. Barbagli, D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 273-306.
- M. Barbagli e D. Kertzer (a cura di) 1992, *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna.
- A. Bongino 1966, *Relazione dei vari progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna*, in L. Bulferetti (a cura di), *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari, 129-375.
- B. Caltagirone 1988, *La montagna coltivata. Usi e rappresentazione dello spazio in Barbagia*, in G. Angioni, A. Sanna (a cura di), *L'architettura popolare in Italia. Sardegna*, Laterza, Roma-Bari, 58-69.
- G. Da Molin 1992, *Struttura della famiglia e personale di servizio nell'Italia meridionale*, in M. Barbagli, D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 219-252.
- A. Doveri 1993, "Padre che ha figliuoli grandi fuor li mandì". Una prima valutazione sulla diffusione e sul ruolo dei "garzoni" nelle campagne pisane dei secoli XVII e XVIII, *La popolazione delle campagne italiane in età moderna*, Clueb, Bologna, 427-449.
- A. Fauve-Chamoux, L. Fialova 1997, *Pour une histoire européenne du service domestique à l'époque pré-industrielle*, in A. Fauve-Chamoux, L. Fialova (éds.), *Le phénomène de la Domesticité en Europe, XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Akademie ved České Republiky, Sociologický Ústav, Prague, 57-73.
- G. Giorgetti 1974, *Contadini e proprietari nell'Italia Moderna*, Einaudi, Torino.
- A. Kussmaul 1981a, *Servants in husbandry in Early modern England*, Cambridge University Press, Cambridge.
- A. Kussmaul 1981b, *The Ambiguous Mobility of Farm Servants*, «Economic History Review», 34, 222-235.
- J. Hajnal 1965, *European marriage patterns in perspective*, in D.V. Glass, D.E.C. Eversley (eds.), *Population in History*, Edward Arnold, London, 101-143.
- J. Hajnal 1983, *Two kinds of pre-industrial household formation system*, R. Wall, J. Robin, P. Laslett (eds.), *Family Forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 65-104.
- B.A. Hanawalt 1968, *The Ties that Bound: peasant families in medieval England*, Oxford University Press, New York.
- R.H. Hilton 1975, *The English Peasantry in the Later Middle Ages*, Clarendon Press, Oxford.

- P. Laslett 1977, *Characteristics of the western family considered over time*, in P. Laslett (ed.), *Family Life and Illicit Love in Earlier Generations: Essays in Historical Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge, 12-49.
- P. Laslett 1983 (ed.), *Family Forms in Historic Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- P. Laslett, R. Wall (eds.) 1972, *Household and family in Past Time*, Cambridge.
- M. Le Lannou 1992<sup>3</sup>, *Pastori e contadini di Sardegna*, La Torre, Cagliari.
- L. Marrocu 1980, *Su meri e su sotzu. Le campagne sarde nell'ultimo Ottocento*, «Quaderni sardi di storia», 123-149.
- B. Meloni 1984, *Famiglie di pastori: continuità e mutamento in una comunità della Sardegna centrale (1950-1970)*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- B. Meloni 1990, *Il pastore e la famiglia: aggregati domestici in Sardegna*, in P. Bevilacqua (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Marsilio, Venezia, 597-625.
- G. Olla Repetto 1986, *La donna cagliaritano tra '400 e '600*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 251-256.
- A. Oppo 1990, *La nuclearità della famiglia in Sardegna*, in Anna Oppo (a cura di), *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, La Tarantola, Cagliari, 73-101.
- A. Oppo 1992, "Dove non c'è donna non c'è casa": *lineamenti della famiglia agro-pastorale in Sardegna*, in M. Barbagli, D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Il Mulino, Bologna, 191-218.
- G.G. Ortu 1981, *L'economia pastorale della Sardegna moderna. Saggio di Antropologia storica sulla soccida*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1981.
- G.G. Ortu 1987, *Feudo, villaggio, famiglia e mercato della terra nella Sardegna della seconda metà del Settecento*, «Quaderni Storici», 65, 493-521.
- G.G. Ortu 1988, *Zerakkus e zerakkas sardi*, «Quaderni storici», 68, 413-436.
- G.G. Ortu 1996, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Laterza, Roma-Bari.
- L.R. Poos 1991, *A Rural Society after the Black Death. Essex 1350-1525*, Cambridge University Press, Cambridge.
- R. Sarti 1997, *Il servizio domestico come problema storiografico*, «Storia e problemi contemporanei», 20, 159-184.
- R. Sarti 1992, *Servire al femminile, servire al maschile nella Bologna sette-ottocentesca. Introduzione alla ricerca*, in P. Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Rosenberg & Sellier, Torino, 237-264.
- R. Sarti 1997, *Le phénomène de la domesticité en Europe, XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, in A. Fauve-Chamoux, L. Fialova (éds.), *Le phénomène de la Domesticité en Europe, XVI<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles*, Akademie ved České Republiky, Sociologický Ústav, Prague, 125-163.

## Riassunto

*I servi e la terra. Il lavoro servile nella Sardegna dell'Ottocento*

In Sardegna era abbastanza diffuso il costume di inviare i propri figli a servizio presso un'altra famiglia della comunità. La presenza di servi riscontrata in Sardegna e nella comunità oggetto della mia analisi non trova riscontro in altri studi effettuati per il sud Italia, dove l'istituto del servizio era scarsamente diffuso e impegnava una quota marginale della popolazione, in netta prevalenza donne, che prestavano servizio per 'mestiere' e per tutta la vita (Da Molin 1992, 252). Al contrario le caratteristiche del lavoro di servizio riscontrate per la Sardegna potrebbero essere molto simili a quelle ritrovate in alcune aree del nord Europa (Hajnal 1983; Laslett 1977).

A Ghilarza impiegarsi come servi costituiva nella maggior parte dei casi un periodo limitato della propria esistenza, di solito gli anni giovanili prima del matrimonio. Attraverso questo lavoro i servi cercavano di mettere da parte qualche cosa per potersi accasare in maniera indipendente o spesso – a causa della estrema povertà – per poter sopravvivere. Di solito, si trattava di servi abbastanza giovani che abbandonavano l'attività di servizio alle soglie dell'età adulta.

L'attività di servizio era fortemente condizionata dalle strutture produttive e dalla particolare mentalità presente nella comunità. Quest'ultima attribuiva delle competenze diverse al lavoro servile di uomini e donne. E se le donne erano essenzialmente serve domestiche, gli uomini erano, al contrario, esclusivamente servi di campagna. Differenze appaiono ugualmente in ciò che concerne le condizioni economiche e le retribuzioni spettanti a servi e serve. Entrambi godevano di rapporti di lavoro poco codificati e interamente basati sulla parola; i servi in qualche modo imparentati ai padroni erano spesso vincolati a questi da maggiori obbligazioni 'moralì'. Servi e serve facevano alcune volte parte di una rete di rapporti di parentela che influenzava non soltanto le loro condizioni materiali e salariali, ma anche il tipo di rapporto con i padroni. Verso i padroni 'parenti' si avevano spesso maggiori obbligazioni, che potevano talvolta condizionare la vita futura e la possibilità di accesso del servo al matrimonio. Padroni e servi avevano inoltre due diverse sfere sociali di appartenenza: ricchi proprietari di terre i primi, i secondi appartenevano di solito a famiglie con poca o nessuna proprietà. Gli uomini erano essenzialmente servi rurali; estremamente difficili e arcaiche erano le loro condizioni di vita e di lavoro. I servi rurali passavano i loro anni di servizio in aperta campagna insieme agli animali da custodire, situazione che non cambiava fino alla fine del loro servizio. L'attività di servizio era considerata dai servi una dura necessità, ma in alcuni maturava il rifiuto verso tale condizione, al punto che il desiderio di cambiare la propria situazione portava spesso i servi a gesti illegali, quali furto di animali o altri gesti criminali.

### Summary

*The servants and the land. The work of servants in the 18<sup>th</sup> century Sardinia*

This article analyses the institution of rural servants in a small Sardinian community during the early eighteenth century. In Sardinia it was quite common for poor families to send their children to serve well-off families in the community. In Ghilarza, employment as a servant in most cases represented a limited period in life, generally in the years before marriage.

Through this employment, servants attempted to save money to be able to get married and establish their own independent family. In cases of extreme poverty, they had to work as servants just to survive. Master and servants belonged to two different groups: the former were rich land owners, and the latter poor families with little or no land. It was therefore usually a question of relatively young people working as servants, who would leave service as adulthood approached.

The life of a servant was greatly conditioned by productive structures and the particular mentality present in the community. This last point added different competences to the work of men and women. Thus, if women were essentially domestic servants, men were exclusively servants on the land. In the same way, differences emerged as regards economic conditions and wages paid to female and male servants. The work of both was based entirely on oral contracts, with scarcely any codification.

Male and female servants were sometimes part of a network of kinship relations that could affect not only their wages and material conditions, but also the relations with their masters.

Male servants were exclusively rural servants, who endured extremely difficult and archaic work conditions. Rural servants spent their years of service mainly in the open air with the animals they had to guard, a situation which remained unchanged until the end of their service. For some servants, the desire to improve such hard conditions led them into illegal activities.